
La lingua è fascista?

Roland Barthes, in una conferenza del 1977, afferma che “la lingua è fascista”¹. si tratta di un’affermazione radicale, tipica del suo narcisismo. Ma si tratta pur sempre di un’affermazione interessante, specie se detta da un linguista.

Cosa voleva dire? Prima di tutto che la lingua è un potere totalitario. E rincara la dose: “parlare (...) non è comunicare: è sottomettere”.

Hannah Arendt individua nel totalitarismo, tra molte altre cose, innanzitutto la caratteristica di omologare le persone cancellandone l'individualità, la spontaneità, la capacità di pensare con la propria testa. Questo fa il totalitarismo, facendo leva prima di tutto su quella tendenza dell'uomo ad essere “animale sociale” che al suo estremo diviene tendenza all'obbedienza acritica e al conformismo.

Da questo punto di vista l'affermazione di Barthes va intesa così: il linguaggio standardizza, omologa, è una camicia di forza per il libero pensiero.

Questo egli dice pur sapendo benissimo che nessuno è ancora riuscito a capire se possa esistere il pensiero senza linguaggio. Sia la scienza sia le nostre esperienze personali tendono a dire di no. Dunque sappiamo benissimo che il linguaggio non è solo una camicia di forza: prima di tutto è una risorsa, forse la nostra più grande risorsa, poiché se l'uomo può essere definito un animale pensante, pensa proprio attraverso il linguaggio.

Inoltre, per ritornare all'esperienza estrema del nazismo e della Shoà, al male assoluto, va ricordato che in *Se questo è un uomo* Primo Levi dice: “Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di far sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quale eravamo, rimanga”.

Conservare il proprio nome, conservare la capacità di avere nomi, di dare nomi è una delle risorse con le quali l'uomo resiste al disfacimento. Ancora una volta si vede come il linguaggio sia la nostra grande risorsa, non il nostro problema.

Barthes lo sa benissimo. Dopo aver detto che proprio ciò di cui si occupa è fascista, anziché decidere di occuparsi d’altro, offre subito una proposta: per resistere al fascismo della lingua occorre saper “barare con la lingua, truffarla”. E come? La risposta è chiara e univoca: “Questa truffa salutare (...) io la chiamo: *letteratura*.”

La letteratura bara con la lingua prima di tutto quando l' *io* che scrive gioca a rimpiazzare con l' *io* narrante. Nei saggi i due *io* coincidono. Nei romanzi non più, non sempre, non necessariamente. Lo scrittore, dice Bachtin, “è colui che indossa la veste del tacere”² e fa parlare qualcun altro, molti altri.

Un altro modo di giocare con la lingua è quello di Bergonzoni.... e non è solo un gioco fatto di una vertiginosa allitterazione, è prima di tutto un gioco di etimologie.

L’etimologia, la storia delle parole.... ma questa è un’altra storia.

Mario Gattiglia, 2015

¹ Roland Barthes, lezione inaugurale in occasione dell’assegnazione della cattedra di Semiologia al Collège de France il 7 gennaio 1977

² Michail Michajlovič Bachtin, *Appunti 1970-71*, citati in Augusto Ponzio, Patrizia Calefato, Susan Petrilli, Con Roland Barthes alle sorgenti del senso, Meltemi Editore